

La “Trilogia sull’identità” ha dato il via al Festival delle Colline torinesi

La compagnia umbra “The Baby Walk” ha inaugurato la 23esima edizione con tre spettacoli: “Peter Pan guarda sotto le gonne”, “Stabat Mater” e “Un eschimese in Amazzonia”



Una scena di “Peter Pan guarda sotto le gonne”

OSVALDO GUERRIERI

TORINO

Forse non la smetteremo mai con i comizi d’amore. Da quando, a metà degli anni ’60, Pasolini aprì un varco nei roveli sessuali d’Italia con quella sua famosa inchiesta, i comizi d’amore non hanno smesso di cercare megafoni. Forse ne abbiamo necessità. Forse continuiamo ad aspettare parole che ci portino dentro le cose e ce le raccontino, specie se “le cose” si fanno più complesse, se travalicano la sfera di partenza del maschio e femmina e se abordano una sessualità trasversale, quella che, con una parola oggi molto in voga, viene chiamata “transgender”.

Non ha paura di prendere di petto la questione la giovane compagnia teatrale umbra “The Baby Walk”, che ha inaugurato il 23esimo Festival delle Colline Torinesi con un trittico già celebre e già molto premiato dal titolo “Trilogia sull’identità”, di cui fanno parte “Peter Pan guarda sotto le gonne”, “Stabat Mater” e “Un eschimese in Amazzonia”. Ne è autrice e regista (verrebbe da dire ideologa) Liv Ferracchiati che, a guardarla, minuta e sbarazzina com’è, non mostra più di trent’anni, e tuttavia deve già avere polsi di ferro.

Liv, ovvero Livia, dimostra di sapere che cos’è il teatro e agisce di conseguenza. Perciò evita come un morbo letale i discorsi tribunizi, i proclami, gli assiomi squillanti (mica è in campagna elettorale). Liv fa teatro, perciò racconta favole e insegue destini. Con una particolarità: favole e destini qui sono sessuali, coinvolgono adolescenti e adulti da cui scaturiscono le più irrisolte delle contraddizioni.

Il creatore di Peter Pan, J. M. Barrie, diceva che “tutti i bambini crescono, tranne uno”. Con Liv Ferracchiati Peter è una ragazzina di undici anni e mezzo, indossa un abito rosa, gioca a pallone e adora Roberto Baggio. La sua amica Wendy è poco più grande di lei, finge di saperla lunga, gioca con l’hula-hoop e fuma. Non può mancare Campanellino. Ha le ali di fil di ferro, lo zainetto, la polaroid al collo e funge da anello tra le due, ma anche tra loro e noi spettatori (ma è necessario?). Adesso si tratta di capire se la bambina vuole rimanere a Kensington o volare verso l’Isola che non c’è. Kensington è la famiglia, l’abito rosa, i divieti, l’obbligo di non chiudere la porta e di non nascondere il telecomando dentro le mutandine. La bambina adesso ha una camicia a scacchi rossi e i pantaloncini, ha un alter ego uguale a lei ma uomo, e Wendy è la compagna con cui lei può giocare a marito e moglie, con quel che segue.

Il tema non cambia con “Stabat Mater”. Cambia la prospettiva. Se in “Peter Pan” si vedeva la protagonista seminuda nell’atto di indossare il fatidico abito rosa, qui la stessa figura di donna mostra di occultare il seno, di farlo sparire per assumere un aspetto e un nome maschile: Andrea. Il trentenne che adesso agisce sotto il nostro sguardo dice di essere uno scrittore, è una specie di seduttore pigro, non sa sottrarsi alla presenza della madre, sente la frustrazione del corpo per la mancanza del pene, va in seduta da una psicanalista perché non riesce a mettere ordine nella sfera affettiva e, per colmo di paradosso, diventa preda sessuale della stessa analista.

Se il “Peter Pan” soggiace allo schema del teorema, se ne porta addosso la rigidità e in qualche tratto ne è vittima, lo “Stabat Mater” lascia prevalere la felicità e la leggerezza del racconto, con situazioni e dialoghi che spesso sembrano provenire dall’umorismo freddo di Woody Allen e provocano un gioco interpretativo più coinvolto, al limite dello sfrontato, sebbene controllatissimo.

Nei due quadri della trilogia agisce la stessa eccellente squadra di attrici: Alice Raffaelli, la cui figura androgina si adatta magnificamente ai personaggi di Peter e di Andrea; la deliziosa Linda Caridi, che ora è Wendy e ora la fidanzata di Andrea; Chiara Leoncini mette il carattere del “buffo” al servizio di Campanellino e della psicanalista. Ci sono poi le “guest star” in video o in voce. Ferdinando Bruni e Mariangela Granelli sono il padre e la madre di Peter Pan; Laura Marinoni è la mamma di Andrea. Unica eccezione in scena il danzatore Luciano Ariel Lanza, che è l’Ombra, ossia l’alter ego maschile, il sogno irrealizzabile della bambina Peter Pan. Martedì 5, ancora all’Astra, la compagnia greca Blitz Theatre Group presenterà “Late Night”: danza macabra sulla fine del mondo in Grecia.